

Espropri
Accolte le richieste del Pds

ROMA. Ha fatto breccia nel muro opposto dalla maggioranza l'iniziativa del Pds per incisive modifiche al pacchetto delle nuove norme sul regime dei suoli e sugli espropri per pubblica utilità. Quadripartito e governo sono stati infatti costretti a rinunciare al rigido rifiuto di prendere in considerazione alcune essenziali correzioni a tutela di irrinunciabili interessi dei comuni e degli stessi cittadini. I rappresentanti della Quercia nella commissione Ambiente hanno minacciato di revocare la cosiddetta sede legislativa (che consente di varare un provvedimento «saltando» il dibattito d'aula), con la inevitabile conseguenza di rendere impossibile, data la ristrettezza dei tempi, l'approvazione definitiva del provvedimento.

Per superare l'impasse, il presidente della commissione Giuseppe Botta ha infatti deciso di proporre egli stesso alcuni emendamenti che accolgono la sostanza delle richieste del Pds in un primo momento respinte in blocco dal quadripartito. Oggi questi emendamenti verranno valutati in commissione: a seconda dell'atteggiamento della maggioranza, il Pds deciderà se consentire il ripristino della sede legislativa. L'impegno dell'on. Botta fa pensare che esistano i margini per un accordo in extremis che tuttavia non impedirà al Pds di votare contro il complesso di un provvedimento considerato comunque del tutto insoddisfacente.

E veniamo alle proposte concrete elaborate dal presidente della commissione Ambiente sulla base delle originali richieste Pds. Per le grandi aree industriali dismesse (Lingotto a Torino, Portello a Milano, ecc.) e su cui si progettano interventi sostitutivi ad altissimo reddito, si prevede un onere pari al 50% (nessun contributo era previsto) di quello che si deve pagare per le altre aree, quando non muti la destinazione d'uso. Altrimenti si paga il 100%.

Tutto sui contributi da versare ai comuni. Il governo l'aveva fissato nel 10% del valore convenzionale dell'edificazione, comprensivo degli oneri di urbanizzazione già previsti dalla legge Bucalossi. Nella proposta Botta il tetto rimane, ma viene data ai comuni la possibilità di elevare sino al 70% del valore convenzionale il contributo per la maggiore utilizzazione edificatoria che nel testo originario del provvedimento era bloccato al 50%.

Infine s'era detto che in base alle norme proposte dal governo sarebbe stato possibile per il proprietario di un parco vincolato a verde privato, anche non sottoposto a esproprio, chiedere di essere indenizzato. Ora si è chiarito che senza esproprio non c'è possibilità di indennizzo.

Commento di Marisa Bonfatti e Franco Sapia. I commissari Botta e il più da vicino hanno seguito in vicenda: «Se accoglie dalla commissione Ambiente, le proposte dell'on. Botta rappresentano un significativo passo in avanti che consentirebbe di riprendere un confronto, questa volta incisivo, in sede legislativa su un provvedimento comunque inadeguato ma che, in questa nuova veste, dà maggiori garanzie ai comuni». G.F.P.

Lamezia Terme: 9 ordini di cattura nell'ambito delle indagini sull'agguato al maresciallo Aversa I loro nomi erano in un suo rapporto

Sette arresti: uno dei due latitanti è libero per un ritardo di notifica Gli investigatori precisano: «Non ci sono legami con l'omicidio»

Dopo il lutto arriva il blitz
Anche un ex poliziotto al servizio della 'ndrangheta

Sette arrestati e due latitanti. Scatta un blitz per l'ultimo rapporto del maresciallo Aversa sul racket del «pizzo». Il dossier risale alla fine di ottobre. Investigatori e magistrato avvertono: «Gli arresti non c'entrano con l'omicidio». Uno dei latitanti è ucciso di bosco perché la Cassazione ha spedito i documenti in ritardo. In manette anche un ex maresciallo di polizia e un nipote di Piromalli.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. L'hanno dovuto massacrare assieme alla moglie, scaricandogli addosso una tempesta di pallottole, prima che qualcuno prendesse in considerazione il suo lavoro contro il racket delle estorsioni. Ieri, alla conferenza stampa, è stato detto che certo, anche il maresciallo Aversa aveva lavorato all'indagine che nella notte tra mercoledì e giovedì ha fatto scattare il blitz: 100 poliziotti per eseguire nove mandati di cattura che hanno fruttato sette fermi e due latitanti. Arresti, mettono in chiaro polizia e magistratura, che non c'entrano con l'agguato di sabato. Giovanni Pileggi, procuratore di Lamezia, va oltre: «Per Aversa indagiamo a tutto campo. Quindi anche sulle estorsioni. Ma c'è una pista privilegiata e non credo sia quella che ha portato agli arresti di questa notte (tra mercoledì e giovedì ndr)».

Ma la verità è che Aversa non si era limitato a dare una mano. Il rapporto contro il racket del pizzo l'aveva scritto

lui dalla prima all'ultima parola e lui, nero su bianco, lo aveva firmato. A quell'indagine aveva dedicato tempo e fatica, procedendo con grande attenzione e concordando di volta in volta i passi da fare con il vicequestore Arturo De Felice, suo diretto superiore e amico.

Li aveva inchiodati tutti, il maresciallo Aversa: personaggi potenti del clan degli Andricciolo; il capo indiscusso della «famiglia» Bagalà, parente stretto dei Piromalli, la più potente cosca della Piana di Gioia Tauro; fiancheggiatori del clan dei Gattini. Aveva incaricato perfino il suo ex collega Francesco Vesco (passato dalla polizia ad aiutante dei Bagalà) che portava a termine i traffici decisi dall'organizzazione. Si era accorto e preoccupato Aversa: pezzi di 'ndrangheta diversi si erano uniti per spremere quattrini con le estorsioni. Ma il rapporto, consegnato alla fine di ottobre, non aveva sortito alcun effetto. Era rimasto fermo, chissà perché, mentre boss e



Funerali dei coniugi Aversa uccisi in un agguato a Lamezia Terme lo scorso 4 gennaio

sottopancia incassavano i guadagni del «pizzo». Un rapporto denuncia, quello di fine ottobre, che non era certo il primo contro il racket.

Ma c'è di più e di peggio in questa inquietante storia. Di più: un bel grappolo di nove inquisiti era stato per diverse volte proposto per le misure di prevenzione. Carabinieri e polizia li avevano chieste, congiuntamente al tribunale di Catanzaro, convinti che fosse necessario allontanare da Lamezia quei personaggi: tut-

to inutile. Peggio: uno dei due latitanti era stato già inquisito con altri 11 boss dalla procura di Lamezia per associazione mafiosa. Le accuse avevano retto, lo scorso 3 dicembre la Cassazione aveva confermato gli arresti. Ma la decisione non è stata notificata in tempo e tutti e 12 i boss sono tornati liberi come l'aria. Insomma, c'è un maresciallo di provincia che muore ammazzato perché non lascia perdere e fa il suo dovere e c'è chi non notifica le carte in tempo per far

restare in galera i boss. Del resto, ben poche delle 187 richieste di misure contro piccoli e grandi boss proposte da polizia e carabinieri di Lamezia, sono state accettate.

Ma il rosario delle cose incredibili non ha fine. Carmelo Bagalà, Agostino Sorrenti, Francesco Vesco, Pasquale D'Elia, Pietro De Marco, Antonio De Fazio, tutti arrestati, e Vincenzo Andricciolo e Vincenzo Pizzino, ricercati, sono accusati per associazione a delinquere semplice, estorsio-

ne, incendio doloso. È possibile, hanno chiesto i giornalisti, che in un paese ad alta densità mafiosa dove perfino il consiglio comunale è stato sciolto perché inquinato dalla mafia, le estorsioni siano organizzate da semplici delinquenti anziché da mafiosi? Solo chi non sa cosa sia la 'ndrangheta può ipotizzare che le cosche lo tollererebbero. Il «pizzo» è una parte soltanto del giro di affari delle cosche.

Si continuerà la lotta ai clan? Enzo Ciconte, deputato del Pds, ieri mattina ha avuto uno scontro durissimo con il rappresentante del governo che ha sottovalutato la gravità della situazione dimenticandosi perfino, nel rispondere alle interrogazioni, che il Consiglio di Lamezia è stato sciolto dopo un rapporto sui collegamenti tra mafia e politica a cui, con il vicequestore De Felice, aveva lavorato anche Aversa. Ciconte, assieme al socialdemocratico Caria, s'è lamentato del fatto che nessuno abbia chiesto al sottosegretario Petronio di dimettersi dalla carica per aver attaccato lo scioglimento del consiglio inquinato. E nel pomeriggio Ciconte ha posto un altro drammatico quesito: si sta veramente assicurando l'incolumità di tutti gli investigatori, poliziotti e carabinieri, a partire dal dottor De Felice? Giungono segnali, ha spiegato Ciconte, che lasciano immaginare una mobilitazione: sarebbe gravissimo.

Viareggio, assassinato agente di 25 anni, in servizio presso l'impianto petrolifero ex Stanic di Livorno Tornava a casa in auto assieme alla fidanzata quando un colpo calibro 38 gli ha reciso la vena giugulare

Un proiettile dal buio: ucciso finanziere

Un giovane finanziere è stato ucciso alla periferia di Viareggio. Un proiettile calibro 38 lo ha colpito al collo mentre era alla guida della sua automobile. La fidanzata, che si trovava al suo fianco, ha detto di aver sentito due colpi secchi. Molte le ipotesi per un omicidio improbabile e sconcertante. Un killer superesperto o un pazzo? Gli inquirenti scavano nella vita del giovane e della sua donna.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Un solo colpo di calibro 38 ha ucciso Luca Moriconi, venticinque anni, finanziere in forza alla ex Stanic di Livorno residente a Stiva di Massarosa. Un solo colpo sparato con tutta probabilità dalla spalletta del canale Burlamacco che corre parallelo alla via di Montromito, nella periferia viareggina. Ma da chi e per quale motivo è un

mistero sul quale gli inquirenti tentano di far luce.

Questi i fatti. Sono le 22.20 di mercoledì sera. Luca Moriconi e la sua ragazza, Emiliana Fana, 23 anni, stanno tornando a casa lungo la via provinciale che collega Viareggio a Stiva di Massarosa. Hanno appena sorpassato il cavalcavia della Genova-Livorno, l'unico tratto di strada in curva

completamente illuminato da un lampione. L'unico posto utile per un agguato a distanza per chi volesse uccidere in quel luogo. Ad un certo punto, come racconta la donna agli inquirenti, si sentono due colpi secchi, molto forti. Il giovane finanziere rallenta di colpo, riesce ad accostare la macchina al muretto, apre la portiera della Opel Ascona, esce e crolla a terra in un lago di sangue. Emiliana Fana si mette ad urlare. Altri automobilisti si fermano, qualcuno avverte la polizia che arriva in pochi minuti assieme all'ambulanza. Luca Moriconi viene portato immediatamente all'ospedale dove arriva cadavere. Il proiettile, un calibro 38 speciale che verrà poi ritrovato incastrato nel cruscotto vicino al volante, gli ha perforato da parte a parte il collo, recidendogli la giugulare. Emiliana

Fana si appoggia al muretto. È sconvolta ma ancora non crolla. Spera che il suo compagno possa essere salvato. I tecnici della Polizia scientifica la sottopongono subito alla prova del guanto di paraffina. Lei piange, ma avrà una crisi isterica soltanto più tardi, quando nessuno può più nascondere che Luca Moriconi è morto. Assassinato.

Un omicidio sconcertante. Da dove può aver sparato l'assassino? Forse, considerato l'angolo di incidenza del proiettile che ha rotto il finestrino posteriore destro dell'automobile, il killer ha sparato dalla spalletta del canale appena nascosto dietro all'ultimo pilone del cavalcavia. È solo un'ipotesi che viene dalla prima ricostruzione dei fatti. E il movente? Per il momento non esistono indicazioni sulle

ragioni dell'omicidio. Così si seguono diverse piste. Si è trattato di un avvertimento fatto tragicamente? Oppure la vittima designata doveva essere Emiliana Fana, seduta a destra rispetto al guidatore, siccome lei aveva la portiera dell'omicidio. Ancora un'ipotesi: che si tratti di un tragico errore? Qualcuno che provava una pistola, un proiettile vagante. Ma la zona non ha caratteristiche tali da servire come poligono, anche illegale. La spalletta del canale è larga poco più di mezzo metro, dà su una strada piuttosto transitata anche di notte. Quarta ipotesi: un pazzo che spara alle macchine. Ma questa ultima teoria sembra per ora da scartare.

Gli inquirenti, guidati dal sostituto procuratore Gabriele Ferro, frugano nella vita privata e professionale di Luca Mo-

riconi e di Emiliana Fana. I due giovani vivevano assieme al loro bambino, Cristian, poco più di un anno, nel paesino sulle colline di Massarosa. Luca Moriconi era da due anni di stanza alla ex Stanic, un impianto petrolifero vicino a Livorno, dove svolgeva un ruolo che, si dice, non avesse niente di particolarmente impegnativo o pericoloso. La solita vita, per altro, di due giovani normalissimi, che frequentavano amici e ritrovi viareggini. Anche mercoledì sera è stata una serata normale: prima una cena in pizzeria, poi due giri al bowling e quattro passi in passeggiata. Poi il ritorno a casa in automobile. Fino alla curva illuminata, dove un proiettile calibro 38 sparato dal buio ha interrotto la corsa dell'auto. E la vita del giovane finanziere.

LETTERE

È possibile stare al vertice di un partito e di una banca?

Egregio direttore, sull'Unità dell'8 gennaio 1992 è stato pubblicato un articolo sul sottoscritto che non voglio lasciar passare senza fare alcune osservazioni, non avendo nulla da nascondere, anzi.

Mi si contesta di aver sostenuto il referendum Giannini sull'abolizione della norma fascista che ha centralizzato nel governo nazionale (e non ha lasciato l'autonomia locale dei singoli istituti) le nomine dei presidenti e vicepresidenti delle Casse di risparmio (fondazioni ed associazioni) e di aver accettato all'inizio di quest'anno la vicepresidente della Cassa di risparmio Spa di Ravenna: il rilievo mi sembra fuori luogo proprio perché non sono stato nominato dal governo nazionale, ma eletto «dal basso», dagli organi locali della Cassa di risparmio come prevede esplicitamente la legge Amato e come, appunto, propugna il referendum Giannini non solo per le Casse di risparmio Spa, ma anche per le Casse di risparmio (fondazioni ed associazioni).

L'Unità si stupisce che un «dirigente di partito» possa essere localmente eletto in una presidenza di una Cassa di risparmio Spa; ma l'Unità, come Bossi, pensa che tutti quelli che fanno politica nei partiti tradizionali sono tutti uguali e che chi fa politica deve solo ed esclusivamente fare politica? Ma perché e da quando? Oltretutto quando non vi è alcuna incompatibilità di legge nelle funzioni che svolge e non sono certo il primo, anche per elezione dal basso, ad avere un incarico politico e contemporaneamente, uno bancario; potrei fare un lungo elenco di precedenti di tutti i partiti tradizionali (Pci compreso).

E poi dove è scritto che possono essere amministratori di banche i dirigenti di associazioni di categoria, di imprese e di cooperative e non di partiti politici a livello nazionale, ma solo locale; questa distinzione e limitazione non esiste. E dove è scritto che dirigenti di partito, anche presidenti nazionali, possono essere contemporaneamente al vertice di società di qualsiasi genere e non, invece, di banche? Perché invece di cercare di fare un «pezzo di colore» con molte insattezze, l'articolista non ha prima verificato se sono in possesso o meno dei requisiti di esperienza e professionalità che prescrive la Banca d'Italia in normativa inascoltata?

Avrebbe scoperto tutta una serie di elementi che evidentemente (presumo in buona fede) ignora, per esempio che, della Cassa di risparmio di Ravenna, sono socio dal 1976 e sono stato, dal 1979 al 1983, consigliere di amministrazione, sempre eletto localmente, essendo anche allora contemporaneamente vicesegretario nazionale del Pli, senza che, però, allora l'Unità obiettasse alcunché.

E delle Casse di risparmio mi sono sempre interessato anche in Parlamento, nella nostra legislatura, quando ho lavorato nel comitato ristretto della commissione Finanze e Tesoro della Camera per la preparazione di quella riforma delle Casse di risparmio che poi è stata compiuta all'inizio di questa decima legislatura ed è divenuta la «legge Amato».

La disinformazione dell'articolista è talmente forte che per cercare di criticarmi arriva a sostenere che risiederei a Bologna e potrei «vantare davvero scarsi legami con l'economia ravennate» (salvo il fatto di aver frequentato il liceo nella città Bizantina). Mi dispiace, l'articolista è fuori strada: dai primi anni 50 sono residente a Ravenna dove ho compiuto tutti gli studi e non quelli universitari solamente perché non c'era l'università e non potevo localmente laurearmi in giurisprudenza (come invece ho fatto); continuo a vivere prevalentemente a Ravenna essendo imprenditore agricolo della azienda di famiglia (ereditata).

Se dal 1990 sono consigliere comunale di Bologna, nemmeno ciò può limitare i diritti civili di un cittadino, come il sottoscritto, che se ha l'hobby della politica, non ha mai vissuto solamente in politica e per la politica.

Antonio Patuelli, Roma

Pubblichiamo volentieri questa lettera dell'on. Patuelli perché investe direttamente la questione sollevata nell'articolo dell'8 gennaio che politica certo avere qualche imprecisione, che Patuelli corregge, ma che non era certo segnato dalla disinformazione. La questione è semplice e riguarda la possibilità che uno dei massimi dirigenti di un partito politico sia anche al vertice di una banca come di una qualsiasi altra azienda. Il vicesegretario del Pli ha certamente ragione nel ritenere che non ci sia nulla di irregolare e tanto più di illecito. Al contrario è tutto regolare e tanto più di illecito, come tra il politico e l'imprenditore. È una domanda legittima soprattutto in una fase come questa, segnata da una crisi profonda delle istituzioni e dei poteri.

Processo a Honecker: siamo alla caccia alle streghe?

Caro direttore, domenica 29 dicembre 1991, l'Unità ha pubblicato un articolo di Fiumi Cerruti (a polemica con uno precedente di padre Balducci) a sostegno di un processo contro Erich Honecker con argomentazioni che non condivido.

Prendendo lo spunto da procedimenti penali in corso nella attuale Germania contro agenti di polizia dell'ex Ddr, l'articolista invoca la chiamata di correo, anzi di responsabile quale mandante, di Erich Honecker: ciò senza prendere in considerazione quale possa essere il fondamento giuridico per imbastire processi di tal fatta. Gli agenti sono incriminati per aver sparato contro chi attraversava la frontiera.

Non per amore di analogie, ma per quanti posseggono corta memoria, ricordo che, attuale Costituzione vigente, in Italia numerosi cittadini sono caduti sotto il piombo della polizia, in violazione di leggi, note, bensì durante pacifiche e civili manifestazioni di piazza. Per questi morti nessuno, né esecutori né mandanti, finì avanti ai tribunali.

Nella attuale Germania unificata e vincente, più per merito degli abbagli della società dei consumi che della democrazia, si pretende di giudicare l'operato di ex appartenenti ad altro Stato per aver obbedito a leggi in quel momento in vigore. Il principio della non retroattività delle leggi penali, oltre che un principio di legalità, dovrebbe informare le legislazioni di Stati che si qualificano democratici quale si pretende la Germania unificata continuatrice della Germania di Bonn, che, al suo sorgere, si è ben guardata dal punire gli assassini di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg e che ha celebrato qualche processo farsa contro criminali nazisti concludendo i processi con l'assoluzione e l'esaltazione degli imputati.

Come negli altri Paesi dell'Est siamo alla caccia alle streghe. Lo paventa anche Waleska von Rogues, giornalista dello Spiegel, Prussia, re di Blinica, consegnò Annibale ai romani. In tal senso paiono orientati alcuni occupatori del Cremlino, più vicini ai potenti dello stato di Moscovia che ad uno stato democratico. Se ci riusciranno non avranno motivo di onore.

Terestina Degani, Pordenone

Ricostruzione
4300 miliardi per il sisma in Campania

ROMA. La commissione ambiente della Camera ha ieri approvato definitivamente lo stanziamento di 4300 miliardi per il completamento della ricostruzione in Campania e Basilicata. Il provvedimento, che ricalca quello recentemente approvato dal Senato, fissa una serie di criteri rigidi per evitare la dispersione dei finanziamenti. L'80 per cento dei fondi, infatti, è destinato alla ricostruzione delle case distrutte, mentre il restante 20 per cento viene rispettivamente destinato al completamento dell'industrializzazione e agli interventi delle amministrazioni dello Stato. I finanziamenti verranno prioritariamente assegnati a chi, avendo perduto la prima casa, abita in alloggi di fortuna e ai centri storici. Insomma, finanziamenti vincolati, così come avevano chiesto i sindaci di Campania e Basilicata in una recente manifestazione a Roma.

Dal 10 febbraio «Libero di vivere» su televisioni e giornali
Scotti chiede aiuto a Costanzo
Nasce la campagna anticrimine

Con lo slogan «Libero di vivere», comincerà il 10 febbraio la campagna multimediale contro la criminalità organizzata. Spot sulle televisioni pubbliche e private, spazi sui giornali e un appuntamento importante: la «Giornata della legalità». Ispiratore della campagna, il ministro dell'Interno Scotti. Ideatore-esecutore, Maurizio Costanzo. La finanzia un consorzio formato da tutte le associazioni di categoria.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dopo «Chi tace acconsente», arriva «Libero di vivere». Dal 10 febbraio, e per quattro cinque mesi, questo slogan scivolerà sugli schermi televisivi, apparirà sulle pagine dei giornali, dominerà manifesti pubblicitari. È il titolo, il «dog», la sintesi in tre parole, di una nuova iniziativa anti-mafia, o, per usare le parole del Viminale, «di una campagna multimediale contro la criminalità organizzata».

Il ministro dell'Interno ne è patrocinatore, Maurizio

Costanzo ideatore-esecutore. Lo scopo? «Sensibilizzare l'opinione pubblica ad una cultura della legalità», cioè: parlare, scrivere, dibattere, quando, come e dove è possibile, della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, informare tutti e in ogni modo, perché, sulla criminalità organizzata, si diffonda nella gente un comune sentire.

Intere pagine sui giornali, spot insistiti in televisione (pubblica e privata), e un appuntamento importante, di mobilitazione generale.

fare questo, è necessario che tutti, proprio tutti, governo, parlamento e cittadini, si diano da fare».

La campagna multimediale doveva essere presentata alla stampa domani, ma l'appuntamento è stato rimandato, perché il ministro dell'Interno è ancora ricoverato, con un femore rotto, nell'ospedale di Brunico. Se ne riparla la settimana prossima (dovrebbero essere presenti anche il presidente del Consiglio e il ministro di Grazia e Giustizia Martelli). Solo allora si conosceranno tutti i particolari.

Ne discussero tre mesi fa, il ministro e Maurizio Costanzo. Questi aveva già realizzato (nell'aprile '90) uno spot sull'argomento: «Chi tace acconsente», un appello a rompere l'omertà, a non rendersi complici oggettivi della mafia, a non tirarsi indietro, a non nascondersi e a non aver paura.



Maurizio Costanzo



Vincenzo Scotti

Poi, tre mesi fa, appunto, venne la trasmissione Samarcanda-Maurizio Costanzo show contro la mafia. Grande successo di pubblico, e infinite polemiche. «Si, ci furono molte polemiche», ricorda Maurizio Costanzo. «Qualche giorno dopo invitai il ministro dell'Interno per un faccia a faccia. In quel-

l'occasione, lui mi disse di pensare a qualcosa, per mettere in piedi un'iniziativa forte contro la criminalità organizzata». Eccola. Ed ecco questo slogan. «Libero di vivere», che ricorda il «Preferisco vivere» degli spot contro droga e Aids, ma che è vicino, per affinità d'argomento, al «Chi tace acconsente».